

La rinascita delle arti dal post-modern all'eclettico

Viaggio nel paese che brucia velocemente i tempi. Nuove generazioni di artisti e di architetti Gallerie, biennali e anche quotazioni alle stelle

Il linguaggio pop vive soprattutto nei manifesti cinematografici

Design e moda sono il frutto di una ricerca di identità

NEW DELHI

Qui tutti vanno, non si sa verso dove. Ma ci vanno tutti velocemente. Il traffico stereofonico, una molteplicità di direzioni individuali, con invito a suonare, horn please disegnato dietro ogni camion. Se il local wind della politica ha costretto New Delhi, Bombay, Calcutta, Bengalore e Madras a risciacquare i propri nomi nella lingua hindi ribattezzandosi Delhi, Mumbai, Kolkata, Varanasi e Chennai, Delhi è sempre più new. Grattacieli, distese arterie d'asfalto, boutique ed insegne, hotel e ristoranti confermano il trend di una città al galoppo nella finanza, tecnologia e cultura.

Tutti vanno velocemente. Per strada e via Internet. Automobili e computers. Tata e Bill Gates. L'India festeggia a Delhi il proprio spirito accogliente, la coesistenza di ogni differenza, old e international style con gandhiana flessibilità. Corto circuito tra Oriente e Occidente, più facile che per paesi limitrofi e mussulmani come il Pakistan. Qui tutto convive, arte, architettura, cinema, moda e design in uno spirito fortemente post-modern.

La Pop Art in un paese con un miliardo e trecento milioni di abitanti è nei manifesti del cinema all'apoteosi, gigantografie dipinte a mano. Un cinemascopo risolto nel fermo-immagine di una inquadratura lussureggiante e acchiappasguardi. Finora cinema e musica sono stati il gran collante e comunicazione di massa per l'immaginario collettivo di un popolo che non ha ancora l'istruzione obbligatoria.

Se resta sempre viva la tradizione del Grand tour fra templi e rovine, qui a Delhi si vive un presente indicativo che mescola una antropologica attitudine all'astrazione, un desiderio di adesione a modelli globali e la memoria di una buona amministrazione anglosassone che si manifesta nel verde dilagante in benedicate aiuole nella città. Arte e architettura, design e moda non sono linguaggi di addobbo urbano, frutto invece di una ricerca di identità ormai approdata oltre la conferma puramente etnica. Facile per la moda coniugare tradizione e i motivi più trendy della fashion. Tarun Tahiliani ormai circola tra le passerelle internazionali contaminando decorazione, forte sentimento delle materie leggere e gusto per il dettaglio.

Pochi sanno che durante la dominazione inglese era interdetto agli indiani esercitare la professione di architetti, solo quella di ingegneri. Ora Balkrishna Doshi e Raj Rewal, emancipatisi da Kahn e Le Corbusier, usano linguaggi capaci di esercitare la tradizione e il nuovo. L'edificio per l'Istituto Nazionale di Immunologia di Rewal richiama la policromia delle antiche costruzioni di Delhi. Nel design avviene spesso una sinergia con la grafica e l'arte: Jiten Thukral e Sumir Tagra con le loro installazioni giocano sulla contaminazione tra oggetti quotidiani e pittura, grafica e colore.

Nell'ambito dell'arte contemporanea vera e propria Delhi produce sorprese ed allineamenti. Un sistema con tutti gli anelli di una catena scorrevole tra la Biennale di Delhi, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, un rampante collezionismo e, naturalmente, gallerie private come "Nature Morte" (nome in italiano) e Sakshi. KHOJ svolge un programma di promozione e raccordo tra gli artisti del sub-continente indiano mediante il supporto di residenze. Il Centro Interdisciplinare Autonomous Sarai accoglie e stimola studi sulla cultura urbana e la ricerca sui nuovi media.

La fascia generazionale degli artisti va dalla metà degli anni Sessanta in avanti: Jeebesh Bagchi (1965), Shuddhabrata Sengupta (1968), Monica Narula (1969). Attivi nel confronto e nello scambio, una attenzione verso l'organizzazione e la progettazione di infrastrutture che possono favorire l'analisi del sociale. Da qui la Biennial Society, un gruppo di artisti, architetti e critici d'arte che vuole dare un impulso interdisciplinare, un respiro più internazionale e una dislocazione espositiva in più sedi nella città. Insomma import ed export. Grande è dunque la circolazione di opere e di artisti dentro e fuori il sub-continente indiano. Grande pure la delusione di Atul Dodiya, Subodh Gupta, Ranbir Kaleka, Nalini Malani, Nataraj Sharma, Raqs Media Collective, in stand-by per la prima partecipazione con padiglione alla Biennale di Venezia. Ora notizia ufficiale, cancellazione dell'invito agli artisti, niente gita a Venezia. Non si comprende se per motivi puramente organizzativi o di budget. Artisti attenti e laboriosi questi. Che certamente non si faranno bloccare dalla mancata partecipazione alla kermesse.

Ora, accanto alla decana degli artisti indiani Nalini Malani, svetta il nome di Subodh Gupta, esposto nella galleria "Nature Morte", sotto i riflettori del sistema dell'arte internazionale dopo l'acquisto di Pinault di una sua installazione alla modica cifra di 500.000 dollari ad un'asta di Christie's. L'opera è frutto di assemblaggio, oggetti quotidiani in formazione modulare e monumentale. Un teschio grande formato, realizzato con utensili di acciaio. Un paradossale e gigante memento mori su scala industriale, evocante in metallo la precarietà della vita. Immagine inossidabile della morte in scala dimensionata al grande numero della società di massa indiana.

Estraneo iconograficamente all'idea della morte di quella cultura. Oggetto deambulante piuttosto verso il gusto occidentale del gigantismo pop e di un ludico design dadaista. Il tutto senza alcuna drammaticità. Comunque ancora una volta una connection intercontinentale e multiculturale. Gusto occidentale per l'oggettistica e la modularità sommata a quello indiano per la ripetizione e l'accumulo eclettico. Un'arte dell'ibridazione, frutto di una capillare penetrazione del post-modern. La postmodernità permette ad artisti come Sarnath Banerjee, L. N. Tallur, Amar Kanwar di creare aperture linguistiche multimediali con un senso della contaminazione che ben si addice alla flessibilità indiana.

L'apoteosi sarà l'appuntamento a New Delhi per le Olimpiadi del 2020. Come la Cina anche l'India chiede il riconoscimento di nuova potenza attraverso lo sport. Un evento planetario con forte visibilità mediatica e un passaggio di consegne dagli sport della loro tradizione a quelli più legati all'evento olimpionico. Il Polo e il Cricket lasciano il passo all'Atletica Leggera e al Tiro al Piattello. Sembra avverarsi il monito pacificatore di Coubertin che importante è partecipare.

Qui partecipare significa ospitare un incontro di alto livello sportivo e simbolico e possibilmente affermare l'eccellenza di un modello organizzativo che affonda le radici nella tradizione coloniale inglese. Certo non basta soltanto la buona amministrazione, e infatti visibile è l'ammodernamento culturale di un paese così esteso e complesso geograficamente e socialmente. Non esistono caste che separano gli artisti e nemmeno più steccati tra le diverse discipline del sapere, tutte improntate alla emancipazione e all'affermazione identitaria. Lontani sembrano gli Yantra, diagrammi simbolici e divinità (700-1200 d. C.) come supporti per la meditazione. E ora divenuti nel gusto global degli artisti giovani una trama decorativa su cui far scorrere gli occhi con allegria.